

L'INTERVISTA

«In Cisgiordania giovani imprenditori che hanno voglia di fare. Oltre la politica»

La vice-ministra agli Esteri Marina Sereni: «C'è pessimismo sul percorso negoziale, ma una nuova generazione vuole tirarsi fuori». L'incontro con l'omologa israeliana Tzipi Hotovely: «Un dialogo franco, come si fa tra amici»

BARBARA UGLIETTI

È appena rientrata da una missione in Medio Oriente, la vice-ministra degli Esteri Marina Sereni, e, con (rara) franchezza, prova a fare spazio tra i problemi che da anni bloccano la regione per spostare il ragionamento su quello che «intanto» si può fare. Il suo viaggio è iniziato da Ramallah in Cisgiordania – dove ha aperto il Joint Business Forum: summit italo-palestinese che punta a rafforzare la partnership economica tra i due Paesi – e si è concluso a Gerusalemme.

Voi siete andati a parlare di business e sviluppo e il premier palestinese Mohammed Shtayyeh ha chiesto che l'Italia riconosca la Palestina come Stato.

Sì. E noi abbiamo ribadito la nostra posizione: non siamo contrari al riconoscimento dello Stato palestinese, ma pensiamo che questa carta vada giocata sul tavolo del negoziato. Shtayyeh ha però impostato il suo discorso soprattutto sulle prospettive economiche. Mi è sembrato particolarmente ricettivo su un punto: creare ricchezza e lavoro può essere la chiave per far ripartire il processo di pace, dentro l'orizzonte dei "Due Stati".

Una prospettiva cui i palestinesi per primi sembrano non credere più. Perché non c'è continuità territoriale in Cisgiordania. E perché gli interlocutori non sono due ma tre, visto ci sono di mezzo pure gli estremisti di Gaza, non esattamente in sintonia con l'Anp.

È nostro preciso dovere sostenere la soluzione dei "Due Stati", che ha una sua logica sotto il profilo del-

la legalità internazionale. Detto questo, è vero: sul territorio l'idea sta perdendo concretezza, soprattutto tra i ragazzi palestinesi, che sembrano più tentati da una "One State Solution" realizzata con pari diritti per tutti. Obiettivo interessante sulla carta, ma irrealistico. Al netto di un pessimismo diffuso sul percorso negoziale, c'è però molta voglia di fare, in Cisgiordania. C'è molta determinazione. C'è una generazione di giovani imprenditori che vuole tirarsi fuori. E che ci chiede collaborazione.

In quali settori?

I tradizionali: agricoltura, turismo e infrastrutture. Ma cresce molto l'hi-tech. Il premier Shtayyeh si è detto pronto a predisporre regole amministrative per facilitare le aziende straniere. Sappiamo che qui si viene a fare un "business unusual", ma è un'opportunità. Soprattutto adesso che stiamo assistendo alla nascita di una "nuova" Europa, più flessibile.

Poche settimane fa la "vecchia" Europa ha fatto infuriare Gerusalemme sul tema delle etichette dei prodotti provenienti dai Territori (non dovranno più recare la dicitura «Made in Israel»). Tanta solerzia è stata letta come una presa di posizione politica contro un Paese peraltro già costretto a confrontarsi con inaccettabili operazioni di boicottaggio internazionale. Lei ha incontrato la sua omologa israeliana, Tzipi Hotovely (Likud). Ne avete parlato?

Certo. Ho ribadito che non è stata una decisione contro Israele ma a tutela dei consumatori europei.

E?

E ha manifestato con limpidezza il suo dissenso. Ricollocando al centro dell'attenzione i gravi problemi di sicurezza che Israele deve affrontare ogni giorno, a cominciare dalla minaccia iraniana. Ma è chiaro che non si può andare d'accordo su tutto. Una divergenza di opinioni è inevitabile in un dialogo sincero tra amici. E Israele, su questo non ci sono dubbi, è nostro amico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

